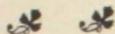


in ogni guisa, allo scopo di procurare i mezzi per l'ampliamento e la fortuna di questo Museo mondiale dell'Arte della Stampa. Ogni dono porterà per sempre il nome del donatore, che sarà così congiunto a quello immortale di Gutenberg. Chi, a questo solo pensiero, non deve sentirsi pieno di gioia e di devota riconoscenza?

LUIGI RUPPEL

(Versione di A. Sorbelli)



I padri bollandisti Henschenio e Papebrochio a Bologna nel 1660

L'opera intrapresa nel sec. XVII dal padre Bolland, che prosegue anche oggi, è troppo nota per ch'io debba qui ricordarla. Il famoso agiografo belga ebbe, com'è noto, due collaboratori di gran nome: i padri Henschenius e Papebrochius. Il primo nato a Venray nel 1600, studiò a Louvain ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1619 e dopo avere insegnato in vari istituti fu, nel 1635, chiamato dal Bolland che gli affidò la revisione delle biografie dei santi francesi, italiani, greci ed orientali nel qual lavoro dimostrò subito le proprie magnifiche qualità di critico e di erudito che meravigliarono il Bolland, il quale interruppe la pubblicazione del volume in preparazione dell'*Acta Sanctorum* per farne, col suo collaboratore, una profonda e più critica revisione. La vittoriosa confutazione delle affermazioni del Baronio e del Bellarmino, su Pipino, che l'Henschenius fece, con acume e dottrina, lo preconizzarono successore del Bolland nella direzione della grande opera; direzione che infatti tenne dal 1665, anno della morte del Bolland, al 1681.

Il Bolland non potendo, nel 1660, a cagione dell'età e delle condizioni di salute, accettare i numerosi inviti ricevuti di recarsi in Italia, specialmente da parte del pontefice, estimatore del dotto agiografo e della sua impresa, ma considerando indispensabile un'attiva azione per raccogliere i materiali necessari al proseguimento dell'opera, decise d'invviare in Italia il suo collaboratore. Volle però dargli un degno compagno ed un valido aiuto, sul quale da tempo aveva posto l'occhio: Daniel Papebrochio, nato ad Anvers nel 1628, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1646 e che, da vari anni, esercitava l'insegnamento negli Istituti dell'Ordine.

L'anno stesso, il 22 luglio 1660, i due padri Henschenius e Papebro-

chius partivano da Anvers e, dopo aver percorso una parte della Germania, entravano in Italia e attraverso il Veneto, l'Emilia, le Marche, l'Umbria, giunsero a Roma il 23 dicembre. In questa città si trattennero fino all'ottobre dell'anno successivo e dopo aver fatto, nel mese di marzo, una breve permanenza a Napoli, lasciata Roma, per Siena, Firenze, Genova, Milano, Torino, entravano in Francia nel giugno 1662. I due viaggiatori, lo scopo dei quali era, come abbiam detto, di raccogliere documenti e notizie, di acquistare libri, di trascrivere codici relativi alla vita dei Santi, visitarono chiese, santuarii, monasteri, interessandosi alle reliquie dei Santi, ma in modo speciale si dettero cura di visitare biblioteche ed archivii e d'incontrare uomini di dottrina e di studio, non solo per aver copia di codici o notizie, ma per avere utili indicazioni per il loro lavoro. La raccolta dei materiali fu veramente importante come si rileva da quanto attualmente si conserva nella Biblioteca Reale di Bruxelles, dove furono depositati i materiali del museo Bollandiano, alla soppressione delle corporazioni religiose ordinata dall'imperatore Giuseppe, alla fine del sec. XVIII.

I due bollandisti ricordati redassero anche un particolare diario del loro viaggio. *Diarium itineris Romani anno 1660 suscepti a Godefrido et Daniele Papebrochio, auctore Papebrochio*, il quale, in copia, si conserva nella ricordata *Biblioteca Reale di Bruxelles, Codice 17671*. Questo diario, che è inedito, è completato dalle numerose lettere che il padre Henschenius scrisse al Bolland per dargli minuto ragguaglio della missione ricevuta; lettere che, in originale, costituiscono il *Codice 1761*, mentre, in copia, sono unite al codice precedentemente citato. I documenti presentano un particolare interesse per l'Italia ed abbiamo ritenuto opportuno valercene per ritracciare il passaggio dei due agiografi belgi attraverso l'Emilia e specialmente per Bologna.

Dopo una permanenza a Trento, a Verona, a Venezia i due padri lasciarono quest'ultima città l'11 novembre e, per mare, s'indirizzarono verso Ferrara dove giunsero il giorno successivo e dopo aver visitato in fretta la città, ripresero il cammino verso Bologna dove giunsero la mattina del 13, verso le dieci, per la porta Stiera: « de via Minorum templum ingressi nitorem atque amplitudinem eius admirati ». Il giorno stesso visitarono il tempio di San Petronio, il palazzo arcivescovile, il magnifico insieme della grande piazza e si indugiarono poi nelle numerose botteghe di librai sotto i portici, nei pressi della chiesa di S. Petronio.

Il giorno dopo 14 si recarono alla chiesa dei Domenicani, che visitarono accompagnati dal padre Arcangelo Riveto, lettore di filosofia ed amicissimo, scrive il Papebrochio, dei Gesuiti. I visitatori ammirarono il bel tempio e

specialmente il coro « amplius in formam hemicyclii rotundis super coronidem fenestris quatuor totidem infra eandem quadratio illustris et subselliis circumductus mosaici operis elegantissimi, in quo absque ullo penicilli praesidio, sedilia varii ligni compositione fr. Dominicanus de Bergamo huius conventus laicus ita exprevit utriusque testamenti historiam » (1). Dopo aver visitato la cappella di San Tommaso « in qua spectavimus imaginem sculptam P. Seraphini a Porrectae expositam cultui et anathematis ornata » ammirarono il magnifico sepolcro di S. Domenico. Nella bella sagrestia furono loro mostrati ricchi paramenti e di là passarono a visitare « amplissimum dormitorium in quo cellae utrimque 24 uno tractu forma autem dormitorium tum hic tum in aliis passim monasteriis hoc est, super geminum aut triplicem ambitum, inferiusque ambulacrum et cellas ex uno latere, vel utrimque dispositas, surgit medium aedificium tam altum et sub fornice rotundas habere fenestras possit, et tamen justa adhuc altitudo relinquatur cellis utrimque dispositis sub tectis lateralibus: in ipsis vero ambulacrorum extremitatibus ingentes aliae fenestrae sint, quae totum locum potissimum illuminant, huc per amplissimas ornatissimasque scalas ascenditur, sunt cellarum ostia pulchre elaborata, et vel picta, vel sculpta Sancti alicuius ex ordine statua pectorali ad superliminare ornata, quo fit ut monasterium Bononiensium maior, quam uspiam magnificentia sit ». Dopo essersi soffermati nel refettorio per guardare la bella pittura rappresentante la storia di Cristo entrarono nella « bibliotheca sub triplici fornice continetur, utrumque lateralem arcuatum in cruceo columnae sustinent 9 utrimque sub eoque plutei 34 utrimque et fenestrae novem; medius fornix sub quo est transitus utroque laterali altior est, unicoque ductu rotundus ». Discesero anche nelle vaste e belle cantine dove gustarono l'ottimo vino che i padri vi conservavano e non dimenticarono di visitare « pharmacopaei apotheca nostris fere belgicis similis ». Tutto fu loro mostrato con larga cortesia e fra le numerose suppellettili d'argento e d'oro che gli ottimi padri mostrarono loro i viaggiatori notarono una splendida lampada venuta dal Messico « magnae molis, sed artificii rarioris, quippe quae tota eo est artificio elaborata una cum Angelis, catenisque suis, atque bullis et dentati ex filis tenuissimis operis elegantiam superet ».

Dopo pranzo si recarono al noviziato dei Carmelitani, dove specialmente ammirarono « bibliotheca, tum ipsa librorum dispositione in duplici armorum ordine quorum superior per reticulatos cancellos 15 aperta patet, et corona eleganti circuitur: tum pictura formam porticus totam bibliothecam

(1) Frate Damiano da Bergamo rinomato intagliatore in legno.

ambientis exhibente: quomodo etiam in ipso laqueari pensilis Christus per circuitum representatur ».

Nella chiesa di San Niccolò osservarono le pitture del coro, in quella di San Francesco « forma gotica » il grande coro con 9 finestre e due organi e la cappella di San Francesco, decorata « tribus picturis insignibus ».

La giornata era stata attiva e faticosa, la notte era scesa e le visite furono interrotte, ma il giorno dopo 15, di buon mattino, i due belgi sono già in moto e salgono al Monastero degli Olivetani di San Michele in Bosco « quorum templum vetustum nec magnum sed ornatissimum est ». Visitata la chiesa e riguardato con interesse il bell'organo e le pitture laterali, il coro con gli stalli « delectissimi atque elegantissimi operis » passarono nella residenza dei monaci. Scrive il Papebrochio: « Monasterium porro augustissimum est, imprimisque celebratur nobili porticu octangulare » con numerose pitture di rinomati pittori fra' quali ricorda il Guidarini. « Decorem loco addunt portae elegantes quatuor, quibus ad varias monasterii partes acceditur: et peribolus columnaris supra intimam coronidem ductus; ipsaque forma arcuum, qui singuli duabus fultis columnis spatium utrimque oblongum habent inter eas pilas, ad quas anguli ipsius fabrica coeunt: alii duo amplissimi ambitus aream habent 16 ingentibus cytreis ornatum ». Di qui passarono nella biblioteca « ad quam nos Monasterii lector Abbas S. Venenii duxit; ipsam Divi vitam Ms. nobis ignotam pollicitus, a quo titulum gerit, monasterii ex metu turcarum deserti ab ordine; adhuc in pulpitis libri jacebant, sed accessu librorum Abbatis Populi innoranda erat omnia ».

Visitato il monastero di San Michele si recarono alla chiesa dei francescani zoccolanti e di là al nuovo tempio dei Gesuiti, non molto ornato ma nel quale poterono osservare un bell'altare dedicato alla Vergine e scolpito da Stefano Sigazaria e dopo la breve visita si recarono di nuovo a San Salvatore per visitare la biblioteca « in qua Manuscripta multa etiam haebrei », e nella visita del convento ammirarono una grande pittura, dipinta a fresco su di una grande parete; pittura rappresentante Sant'Agostino che disputava in mezzo ad una numerosa assemblea di Manichei.

Visitarono poi S. Barbaziano, San Paolo, S. Giovanni in Monte; questa molto oscura ma con una sagrestia luminosa e ben decorata e la biblioteca « plane honesta » e quindi la chiesa di S. Pietro ove ammirarono specialmente la cripta.

Dopo pranzo, dopo aver visitato le librerie Berni e Torri, si recarono alla chiesa dei Benedettini e dopo aver visitato anche il bellissimo monastero, andarono a S. Maria dei Servi ed all'unito monastero del quale notarono la grandiosità dei dormitorii. Passarono poi « ad bibliothecam per

duo transitur atria quorum primum fornicatum, pictumque ac inauratum, quasi totum foret coelatum ex marmore; ad secundum per 19 gradus ascenditur, ac demum venitur in bibliothecam», ma essendo assente il prefetto di essa dovettero contentarsi di riguardarla attraverso i cancelli. Poterono però constatare come quella fosse « bene instructa a libris, iisque pariter expositis per suos forulos, plana, ampla, et eleganter picta », e videro, dipinta sull'ultima parete, una grande scena rappresentante Cristo che discuteva fra i Dottori.

Ormai la permanenza a Bologna dei due bollandisti era al suo termine e quel giorno infatti, dopo una breve visita al convento degli Agostiniani, si ritirarono nel loro albergo per ordinare la loro partenza che si effettuò la mattina dopo del 16 dicembre. Accompagnati da vari padri Agostiniani e Domenicani e da un numeroso stuolo di novizi i due belgi presero la via di Imola, dove fecero una sosta di qualche ora, desiderosi di condursi a Faenza, per riprendere il loro viaggio verso Ravenna, dove arrivarono la mattina del 18 e dove si trattennero fino al giorno 21, ammaliati dalle bellezze artistiche della suggestiva città che per la sua posizione sembrò loro assomigliare ad Anvers « sed vetustate sua et antiquitatis venerandae creberrimis monumentis spectabilis potius quam ullo alio ornatu ». Visitarono con grande interesse i numerosi templi ed i molti ed interessanti monumenti e si trattennero a lungo nell'archivio della Cattedrale e del vescovo ed ottennero dal prelato ampia facoltà di valersi della ricca biblioteca ed anche degli archivi per i loro lavori.

Durante la loro permanenza a Bologna i due bollandisti s'incontrarono sicuramente con molti dotti personaggi, ma nè il diario, nè le lettere del Padre Henschenius sono larghi di notizie al riguardo. E pure i viaggiatori non trascurarono di visitare con cura le ricche biblioteche che i vari conventi della città possedevano; biblioteche affidate certamente alle cure di uomini di studio e di dottrina. Il diario ricorda solamente il padre Michelangelo Riveto, Antonio Masini e Simone da Sant'Agata, il quale ultimo, fra gli altri manoscritti, offrì ai due agiografi belgi una vita di Santa Caterina, in latino.

Dalla raccolta « Collectanea » Bollandiana rileviamo che Simone da Sant'Agata rimase in corrispondenza con i bollandisti ed il 4 febbraio 1662 scriveva loro una lunga lettera ricca d'informazioni e di notizie intorno alla vita del beato Niccolò Albergati vescovo di Bologna e cardinale. (Codice 8922 - 24. c. 184). Altro personaggio conosciuto a Bologna fu certamente frate Giuseppe da Ravenna, agostiniano, il quale il 22 gennaio 1662 forniva

ai Bollandisti estese notizie intorno ad una reliquia posseduta dai P. P. Agostiniani: una mano di Santa Cecilia, dalla quale, a richiesta del Cardinale Sfondrati, era stato, nel 1599, staccato il dito piccolo. (Codice 8950 - 52. c. 308).

Valerio Zani, bolognese, fu successivamente in relazione col Papebrochio al quale, il 21 agosto 1686, confermando la promessa di « — rivedere tutto ciò che spetta ai Santi e Beati di questa mia patria — » comunicava particolareggiate notizie intorno al corpo di San Macario che si conservava in una villa del bolognese, racchiuso in una cassa di puro alabastro con l'iscrizione: « *Maccarius vocor in Romana civitate natus* ». Dalla stessa lettera si rileva come lo Zani avesse inviato al p. Bollandista la vita del beato Arcangelo Cenetoli, morto a Castel Aretino ai primi del sec. XVI, e contemporaneamente gli rimetteva la copia di una lettera di Giuliano de' Medici, fratello di papa Leone X della quale « — l'originale si conservava in Castel Aretino in mano del Sig. Francesco Acquisti nel qual luogo e casa morì il beato Arcangelo Cenetoli l'anno 1513 — ». La copia del documento corregge, come vedremo, l'Iacobilli il quale scrisse che la traslazione del corpo di questo beato era avvenuta il 29 ottobre 1513. (Codice 8925 c. 121 e c. 123).

« Spectabilis vir, amice clarissime.

« Se ne viene costì con la presente, frate Antonio exhibitore per trovare il Corpo di f. Arcangelo suo maestro, e quello portare ad Agubbio: dubita che cotesti huomini ne facciano qualche difficoltà. Hanmi pregato, che caldamente ve lo raccomandì. Io per sodisfare al Sig. Duca di Urbino, che men' ha ricercato, al quale desidero compiacere in maggiore cosa, prego Vostra Spectabilità che intermetta l'opera et autorità sua, che tal cosa habbi effetto senza da persona esserne molestato et acciò il d.º corpo possi trare et portare dove al pred.º F. Antonio piacerà, e così per parte mia farete intendere a cotesti huomini tale mio desiderio, et a V. Spectabilità, et a loro mi offro renderne il cambio et bene valete.

Romae, die 19 Novembris MDXIII.

Julianus de Medicis »

Lo stesso Zani inviò in seguito la copia d'una memoria intorno alla vita di San Teodoro, vescovo di Bologna, tratta dal monastero delle monache di S. Felice di Bologna ed in una lettera del 13 agosto 1692 si trat-

teneva lungamente col Papebrochio intorno alla questione sulle origini dei Carmelitani in Siria, questione largamente trattata dai bollandisti e contraddetta dai Carmelitani stessi ⁽¹⁾.

Alcune carte aventi relazione con Bologna si trovano nel ricordato Codice 8922-24, cioè una imagine del beato Alessandro Macchiavelli di Bologna, carmelitano, incisa dal Canossa nel 1723 ed un compendio della vita del beato Lodovico Morbioli, bolognese, stampate a Bologna nel 1715 da Gian Pietro Barbioli.

MARIO BATTISTINI

❁ ❁

Bologna e i Conti Caprara in un poema eroico del settecento.

L'anno 1702 usciva in Venezia, nei tipi di Girolamo Albricci, un poema eroico dal titolo di « Buda Liberata », composto da quel *Federigo Nomi* d'Arezzo, che non era certo nuovo alle lettere, ricordandosi di lui, oltre a componimenti comici, tragici, lirici e melici, anche un poema eroicomico, il « Catorcio d'Anghiari », scritto circa il 1684 e stampato poi nel 1830. Il poema su Budda fu invece ideato e steso fra il 1686 e il 1693, e nel comporlo il poeta si trovò di fronte a una difficoltà: quella cioè, com'egli stesso dice nella prefazione, di « non potere con alcun argomento ricavare una esatta cognizione del nome e delle proprie qualità di molti personaggi, che rappresentarono in tale azione le prime parti, ed in quei pochi nomi che io estrassi con istento grande o dalla relazione di amici o dalla lettura delle istorie fin'ora a me capitate, la maggior parte si uniformava, essendo ella di Ludovichi, Carli e Massimiliani, o era d'altri, che in verso per la stranezza appena veniva permesso di accomodarli ». Che fare dunque in tale difficoltà? Se la cavò come potè, vale a dire che ne pose diversi a suo capriccio, e di altri convertì in nome proprio il nome di famiglia, piegandolo di più all'uso degl'Italiani, dove lo richiedeva il bisogno.

⁽¹⁾ La questione dette occasione ad una lunga polemica che si prolungò vari anni. Ricorderemo il volume che vide la luce nel 1693 per opera di SEBASTIEN DE SAINT PAUL, provinciale dei Carmelitani della prov. Flandro-Belga; *Exhibitio errorum quos P. Daniel Papebrochius S. J. suis in notis actis Acta Sanctorum commisit contra Christi Domini paupertatem*, ecc.

All'impresa per la conquista di Buda e per la liberazione del territorio ungherese dal dominio dei Turchi parteciparono, come alleati dell'imperatore d'Austria Leopoldo, anche due potentati italiani: lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Venezia, e vi intervennero, o come capi e comandanti insigniti d'alti gradi, o come ufficiali e gregari in sottordine, numerosi italiani accorsi da ogni Stato e regione della penisola, a cercare in una guerra sostenuta a difesa della religione quella gloria che i tempi non consentivano di poter cercare o conquistare altrimenti in patria.

Infatti il nostro poeta fa nel suo poema la debita parte agli eroi e guerrieri italiani, a quelli, s'intende, di cui egli potè avere notizia. Così sono ricordati in più luoghi il Principe Eugenio di Savoia (II, 67; III, 51; XXI, 38 e seg.) e i piemontesi Evandro Nomis, Prospero Mandella, Maurizio Operti (XXI, 44); i toscani Rodolfo Rabatta (II, 31-32; IX, 71; XIII, 58), Pienza di Siena (III, 56), Lippo (VI, 74), Albizzo (IX, 70), Piccolomini pure di Siena (XIII, 53), Filogenio, medico (XVIII, 75-6), Alessandro d'Arezzo (XIX, 41), Arrighetto (XIX, 57-8), Mazzichi, Altoviti, Giacomini, Pazzi (XIX, 59), Bomberghi (XXI, 50), Aldobrandino Cavalcante (XXI, 51), tutti di Firenze; i napoletani Caraffa e Fortunato (XIII, 52), il conte Negusante di Fano (XXI, 53), il minor Balduino (XXI, 52-57), Vincenzo da Parma, musico e poeta alla Corte (XX, 49-50), il figlio di Montecuccoli da Ferrara (XIII, 54); un Fontana (VII, 34) ed un Parella (VI, 66 e seg.; VII, 36; 41 e seg.; XVIII, 68); Piero e i due figli gemelli Marco ed Useppo della Carnia (VII, 21-4); il barone d'Asti (VI, 66 e seg.; IX, 70; XXIII, 66); Giannetto Doria (III, 50) e uno Spinola (III, 54) genovesi; Alessandro e Camillo Vitelli (IX, 68), e forse qualche altro, che può essermi sfuggito nella rapida lettura del poema.

Di alcuni di questi sono già ben noti i nomi e le imprese; d'altri si saprà forse nei rispettivi paesi d'origine; ma a me ora la cosa non preme, bastandomi d'averli qui elencati.

Oltre a questi però sono ricordati molto onorevolmente due bolognesi, e di essi mi occuperò in particolare. Sono questi i *Conti Caprara*: *Enea* (II, 78; IX, 67-9; XIII, 22, 54, 56; XVII, 67; XVIII, 54 e seg.; XX, 4) e *Alberto* (XIII, 55-57). Del primo — che già all'inizio della campagna, nel 1682, era generale comandante della cavalleria imperiale lungo il fiume Våg, e che morì col grado di feld-maresciallo nel 1701 — è nota, attra-